

## IL RACKET DI NISCEMI

Non chiedo  
a Chiara  
di restareANGELA BOTTARI  
PDS SICILIANO

**S**ONO ANDATA a Niscemi ai funerali della signora Agata Azzolina. Ci sono stata da donna, senza orpelli o qualificazioni politiche. Da donna siciliana per esprimere presenza solidale. Per essere partecipe, per testimoniare interesse ed impegno di fronte ad un altro dramma della disperazione. In una Sicilia sempre più martoriata da tragici eventi. Non sentivo bisogno di ufficialità, ma in quella grande Chiesa ho subito avvertito un grande disagio per le tante assenze. Si c'erano il sindaco e la giunta, c'era qualche divisa dei Carabinieri ed un vice-prefetto, c'era la Cgil, c'erano principalmente tante ragazze e tanti ragazzi. Non c'era, però, nessuno in rappresentanza di quelle istituzioni che, solo pochi giorni prima, avevano fatto intravedere alla comunità di Niscemi la possibilità di una nuova cultura antimafiosa. Non c'era nessuno in rappresentanza dell'Ars e del governo regionale siciliano.

Per questo sento il bisogno di dire che ho partecipato a quel funerale. E voglio che la giovane Chiara sappia che non solo lei, ma anche altre donne, tante, provano indignazione. Le assenze vistose sono solo frutto di sciattezza o di sottovalutazione? o c'è altro? Credo di sì.

Francamente la storia dei collaterali della famiglia Azzolina o l'indagine giudiziaria in corso non mi appassiona più di tanto. Mi turba, invece, che in un momento così delicato per un'intera comunità le istituzioni non abbiano fatto sentire forte la loro presenza, per dare fiducia a chi è costretto, suo malgrado, a vivere in prima persona la violenza mafiosa.

Le due donne di casa Azzolina la vivevano loro malgrado, per necessità. Rimbombano ancora nella Cattedrale le parole semplici, ma inequivocabili di Chiara «... Noi non avevamo scelto di rischiare la nostra vita...». Un monito pesante come un macigno. Pesante prima di tutto per chi ogni giorno rischia la vita per scelta o per dovere. Un monito che è insieme preghiera gridata e dolente che dobbiamo saper raccogliere.

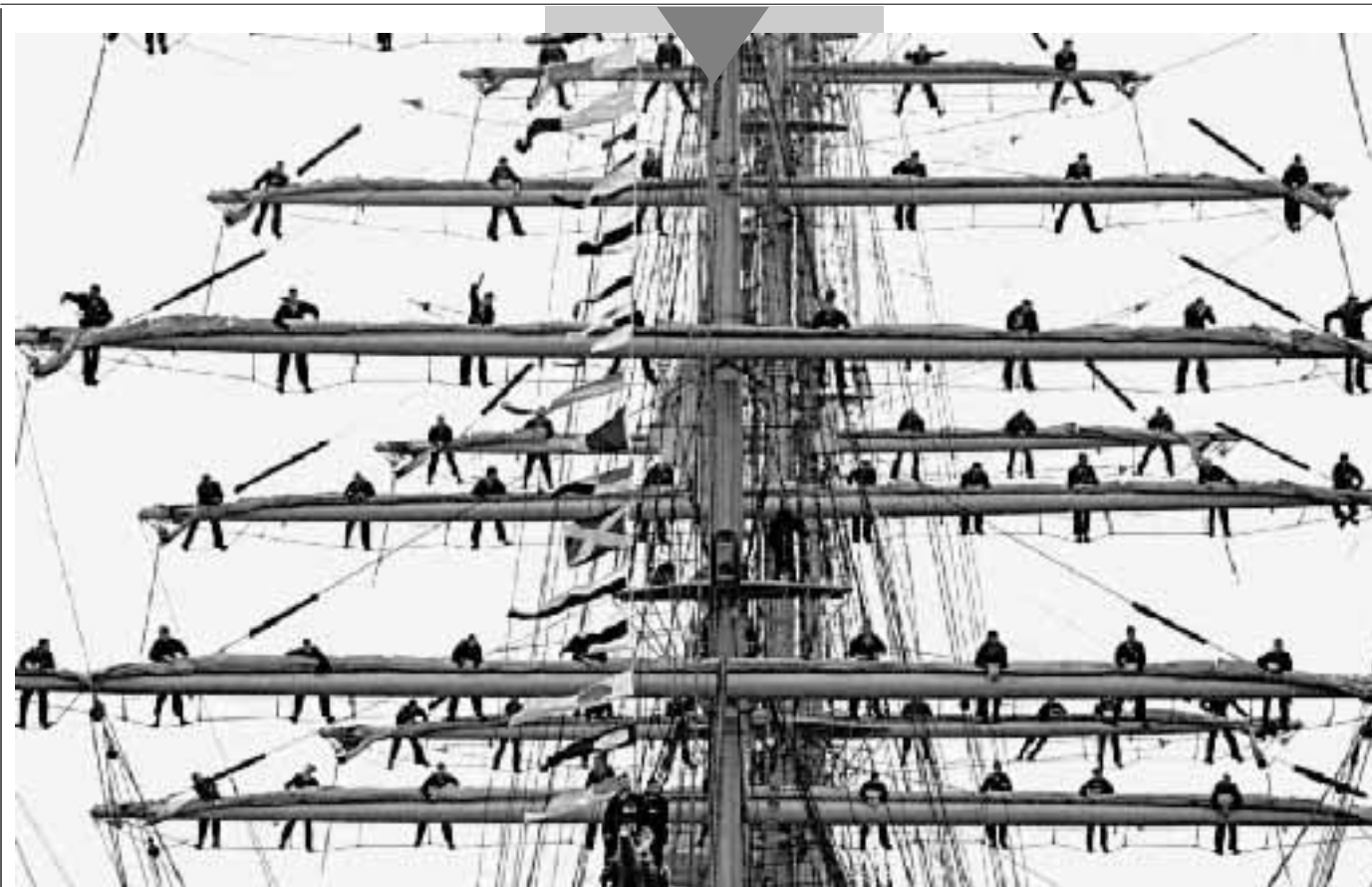
Chi è consapevole del rischio - e le istituzioni lo sono - deve farsi carico, sentirsi in un certo senso responsabile, di chi non ha compiuto quella scelta. In questo modo si contribuisce a determinare un clima di fiducia ed a sviluppare quei sentimenti di solidarietà che sono essenziali per la mobilitazione delle coscienze. È così che la rivolta morale contro la mafia può diventare impegno concreto di ogni uomo e di ogni donna.

In una cittadina della Sicilia interna, in quel triste pomeriggio a Niscemi, ciò non è avvenuto: lo Stato, la Regione non c'erano! Si possono certo trovare tante giustificazioni. Non facciamo. Servirebbe solo a tacitare la coscienza. Così come stanno facendo tanti benpensanti che, per mettersi in pace con se stessi, alimentano il chiacchierico attorno ad una grande tragedia umana. Quel pettegolezzo diffuso di chi ne sa sempre una in più, fortemente censurato dal parroco di Niscemi nella toccante omelia. Respingo dallo sguardo fiero di tanti occhi arrossati di adolescenti. Quante volte le due donne si sono sentite sole? Isolate e in pericolo. Una di loro, la più fragile e più provata, non ce l'ha fatta a resistere.

Non me la sento in questo momento di accordarmi al coro di quanti chiedono a Chiara di restare a Niscemi. Non basta l'appello. Occorre far sentire che ci sono le condizioni per restare. Prima di tutto è necessario restituire fiducia e speranza.

Per questo è giusto che non passi sotto silenzio l'incidente di percorso nel quale sono incorse le istituzioni. La lotta contro la mafia è ancora lunga e deve essere senza soluzione di continuità. Ciò che non può mai venire meno è il sostegno alle persone e alle comunità locali.

## UN'IMMAGINE DA...



Claro Cortes/Reuters

**HONG KONG.** I membri dell'equipaggio del veliero russo «Pallada» prendono posto sui pennoni durante la cerimonia nella baia di Hong Kong svoltasi prima della partenza per la regata che porterà 50 velieri nella città di Osaka. Il porto giapponese festeggia così i suoi cento anni di attività.

## SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Sugli aiuti allo Zaire  
Usa e Unione Europea  
due filosofie opposteEMMA BONINO  
COMMISSARIO EUROPEO

**L'**UNIONE EUROPEA e gli Stati Uniti d'America hanno due modi diversi di intendere l'azione umanitaria, quando si tratta di crisi complesse, frutto di conflitti feroci e spesso cronici.

L'Ufficio Umanitario della Comunità Europea (Echo), creato nel 1992 e oggi presente in circa sessantacinque «teatri di crisi» nel mondo intero, mutua la sua principale regola ispiratrice dalla Croce Rossa, cui storicamente spetta la primogenitura in materia di assistenza umanitaria. Il nostro compito è quello di «umanizzare la guerra», soccorrendo tutte le vittime di tutti i conflitti, al di fuori di qualsiasi calcolo politico e senza accettare alcuna forma di discriminazione: etnica, religiosa, linguistica o altra. Noi ci attribuiamo il diritto-dovere di agire in piena neutralità, perché difendiamo un valore che i nostri 15 Stati membri considerano irrinunciabile, il rispetto per la vita e la dignità dell'uomo. In altri termini: nessun interesse o disegno di politica estera, di un singolo Stato europeo o dell'Unione, può condizionare la decisione di prestare soccorso a esseri umani minacciati da violenza, persecuzioni, fame o malattie.

E gli Stati Uniti? Il nuovo Segretario di Stato Madeleine Albright ha appena formulato delle nuove linee direttrici che Brian Atwood, capo dell'Usaid, agenzia governativa americana che amministra gli aiuti umanitari e quelli per lo sviluppo, ha riassunto e chiosato sull'*Herald Tribune*.

Anche noi a Washington, spiega Atwood, capiamo l'importanza di un'azione umanitaria pienamente autonoma. Ma, essendo oggi l'unica superpotenza esistente, l'economia più forte e la sola nazione in grado di darsi una strategia «globale», siamo costretti a collegare le scelte dell'assistenza umanitaria a quelle di politica estera.

La diplomazia americana distingue oggi nel mondo quattro categorie di Stati: i «buoni» (che partecipano attivamente alla vita internazionale e rispettano le regole); i «be-

ne intenzionati» («giovani democrazie che intendono partecipare attivamente alla vita internazionale nell'interesse dei rispettivi popoli»); i «male intenzionati» («che respingono i benefici provenienti dalla partecipazione alla vita internazionale, opprimono la gente e spesso sostengono il terrorismo»); i «falliti» («non più capaci di soddisfare i bisogni primordiali dei loro popoli né di offrire loro sicurezza fisica»).

Washington si propone di favorire il passaggio alla prima categoria (i «buoni») del maggior numero possibile di Stati appartenenti alle altre tre categorie. E poiché le crisi umanitarie complesse e cronizzate - nota Atwood - esplodono solo negli Stati «male intenzionati» o «falliti», ne deriva che anche l'aiuto umanitario va pilotato in modo che contribuisca a un'evoluzione positiva della crisi, cioè all'uscita di scena di reprobi e incapaci e alla loro sostituzione con forze «bene intenzionate».

Washington si propone di favorire il passaggio alla prima categoria (i «buoni») del maggior numero possibile di Stati appartenenti alle altre tre categorie. E poiché le crisi umanitarie complesse e cronizzate - nota Atwood - esplodono solo negli Stati «male intenzionati» o «falliti», ne deriva che anche l'aiuto umanitario va pilotato in modo che contribuisca a un'evoluzione positiva della crisi, cioè all'uscita di scena di reprobi e incapaci e alla loro sostituzione con forze «bene intenzionate».

Washington si propone di favorire il passaggio alla prima categoria (i «buoni») del maggior numero possibile di Stati appartenenti alle altre tre categorie. E poiché le crisi umanitarie complesse e cronizzate - nota Atwood - esplodono solo negli Stati «male intenzionati» o «falliti», ne deriva che anche l'aiuto umanitario va pilotato in modo che contribuisca a un'evoluzione positiva della crisi, cioè all'uscita di scena di reprobi e incapaci e alla loro sostituzione con forze «bene intenzionate».

**S**E SI APPLICA questo schema a ciò che succede nella regione dei Grandi Laghi da novembre a oggi, molte cose diventano improvvisamente più decifrabili. Si capisce, soprattutto, in base a quale logica è stato deciso che nelle regioni investite dalla guerra non c'è più spazio per un'azione umanitaria neutrale. Se infatti lo Zaire di Mobutu è da considerare uno Stato «fallito», da liquidare in fretta, mentre l'Albania fra il capo ribelle Kabilia e gli Stati africani che lo sponsorizzano è da considerare un fronte di «bene intenzionati», il «black out umanitario» in atto in Zaire può essere presentato non già come una prepotenza ingiustificabile ma come un prezzo da pagare per la redenzione dello Zaire, per accelerare il suo traghettamento dal grido dei falliti al limbo dei benintenzionati.

Chi la pensa così tende a considerare un ingenuo o un provocatore chi, come me, si ostina a voler soccorrere subito tutti gli esseri umani stritolati dai disegni geopolitici. Un intervento umanitario neutrale in Zaire, ci viene ripetuto, rischia di ritardare il «cambiamento» e di favorire interessi e soggetti infami: i «genocidari» che si nascondono fra i profughi rwandesi, il regime moribondo di Mobutu, oscure manovre neocoloniali ed altro ancora.

So bene che il «neutralismo umanitario» espone a qualche compromesso, al rischio di offrire assistenza (insieme a vecchi, bambini e donne) a qualche criminale di guerra, o a quello di intrattenere rapporti con regimi detestabili.

Sono disposta ad ammetterlo, a condizione che anche gli altri, i fautori del primato assoluto della Realpolitik, riconoscano i danni provocati dalle loro scelte: violazione delle frontiere e del territorio zairese da parte di forze straniere; bombardamento di campi profughi protetti dalle bandiere dell'Onu; massacri senza testimoni di profughi Hutu nelle «zone liberate»; deportazione a bastonate di mezzo milione di rwandesi dalla Tanzania verso il Rwanda, massacri di profughi burundesi appena rientrati in patria.

Che cosa è più giusto fare? Perseguire l'«utopia neutralista» e venire ogni tanto a patti con la propria coscienza o dare manforte alla Realpolitik, mettendo tra parentesi l'universalità dei principi e valori che sono alla base del diritto internazionale e di quello umanitario? È giusto accettare una logica secondo cui, fra due bambini in punto di morte, va salvato per primo il bambino «meglio governato» C'è di che discutere.

## L'INTERVENTO

Il dramma albanese  
tra kalashnikov  
e telecomando

MIMMO LOMBEZZI

**«NON FUGGITE!** Veniamo in pace!»... L'incubo di «Mars Attack», i marziani che avanzano sparando messaggi di simpatia e raggi mortali, si sta materializzando sulle coste pugliesi. Così, almeno, si deduce dai titoli dei giornali - «Più delinquenti che profughi» - e dalle cronache della rivolta anti albanese dei sindaci del Nord che ormai non distinguono più tra donne, bambini, rifugiati e galeotti e presentano gli albanesi come il popolo delle «M»: mafiosi, magnaccia, miliziani e malfattori. Eppure la matrice dell'ultimo «casino» balcanico non appartiene al cinema ma alla tv. Dopo la guerra dell'oppio e la guerra del calcio, la rivolta albanese passerà alla storia come la guerra del telecomando. Terminato il mattatoio jugoslavo infatti, questo è il secondo conflitto europeo scatenato dalla tv.

La totale apertura dell'etere albanese alle nostre tv ha realizzato una vecchia metafora cara ai mediologi: «Il popolo è diventato pubblico». In senso letterale. Gli albanesi, infatti, sono l'unico popolo al mondo che abbia appreso dalla tv la lingua dei vicini, e soprattutto abbia incarnato in massa l'utente-modello sognato dai pubblicitari: il telespettatore che crede ciecamente ai «consigli per gli acquisti» e alla realtà di ciò che vede: quiz, ballerine, ricchi premi e cotillons. I «consigli» sono stati ripetuti per anni (dalla tv privata e dalla tv pubblica) e gli albanesi, per anni, si sono preparati ad acquistare.

Che cos'erano in fondo le «piramidi» - le finanziarie-bingo in cui «non si lascia ma si raddoppia sempre» - se non la materializzazione dei quiz, dei giochi a premi, della tv che realizza sogni e distribuisce miliardi? Nel momento in cui si apprestava a «raddoppiare» invece, un albanese su tre ha scoperto che doveva «lasciare» tutto: anche la vacca, anche i risparmi accumulati in Grecia, anche la parabola per vedere «La Stangata», anche il bunker sotto casa, l'unica eredità di cinquant'anni di socialismo in paesello. Più solo che mai.

A quel punto il popolo degli utenti è insorto, milioni di punti-contatto sono armati, l'audience è diventata odio. Contro tutti e contro tutto. Soprattutto contro il destino che li ha precipitati in un'altra truffa collettiva, dopo cinquant'anni di truffe collettiviste. Per questo in Albania si spara soprattutto contro il cielo, contro il dio della sfiga, l'unico che abbia sempre governato questo paese. «Non sembrano città» dice Isabella Balena, una fotografa che è stata a lungo nei Balcani, «sembrano campi profughi». Ed era naturale che un popolo «istituzionalmente nomade», reduce da un naufragio economico e morale come quello, si facesse sedurre dalle sirene del video.

Oggi se avessimo una tv intelligente qualcuno sarebbe andato a chiedere a questa gente che cos'erano (che cosa sono) per loro Baudo, la Venier o Mike Bongiorno o la Zanich. Qualcuno avrebbe capito che nel film di Amelio, in quelle immagini di bar senz'acqua potabile, che seguivano in silenzio «Ok! Il prezzo è giusto?», c'era la chiave per capire cosa sarebbe successo quando un terzo della popolazione avrebbe scoperto che il prezzo non era giusto per nulla, che il «capitalismo alla Berisha» costava quasi quanto il «comunismo alla Hoxa». Una proposta di tv intelligente venne l'anno scorso da un non-addetto ai lavori, Paolo Bernabucci, un cittadino di Macerata, che ha partecipato per anni a missioni umanitarie in Bosnia: mi propose di realizzare una videocassetta sulla vita delle prostitute albanesi in Italia, un «film dal vero» da mostrare in Albania, per scoraggiare chi pensasse che questo è il paese dei miracoli e dei soldi facili. Non avendo un produttore l'idea rimase in un cassetto e oggi è troppo tardi. Il «popolo pubblico» ha deciso di andare «oltre il giardino», di entrare nello schermo. Di dar l'assalto a quel supermercato in diretta che ha visto per anni. Dimostrando (con buona pace dei mediologi) che la tv può essere anche l'«oppio dei popoli» ma in certe condizioni si trasforma in eroina.

## ERRATA CORRIGE

Nell'articolo di Salvatore Biasco pubblicato giovedì in questa pagina su disoccupazione, manovra e vincoli europei, un salto verificatosi nel testo ha letteralmente capovolto il senso di una frase in modo tale che rischia di essere compromessa la comprensione dell'intero articolo.

Laddove, a proposito del mancato risanamento dei conti pubblici è detto che «non uscirebbe un paese prostrato e povero» si deve leggere «non uscirebbe un paese prospero ma prostrato e povero». Ce ne scusiamo con i lettori e con l'autore.

## AL TELEFONO CON I LETTORI

«Manovra, d'accordo  
ma spiegateci meglio»

diffuso della nazione». «Ma questo debito pubblico mica lo abbiamo prodotto noi» insiste Angela Crescino di Genova. «Non è colpa del governo dell'Ulivo, così si sta andando avanti da cinquant'anni. E allora chiediamo alla destra che protesta dove avrebbe preso i soldi. E facciamoci restituire quelli che sono stati portati all'estero da chi ci ha governato in precedenza».

Maria Guarnieri, insegnante di Milano è «indignata da quelli che sono indignati dalla manovra. Questi industriali mi fanno ridere. D'altra parte la loro è una classe cresciuta all'ombra del fascismo che tenta, adesso, di riprodurre la medesima situazione. Da dove avrebbero dovuto prenderli i soldi? Sempre dalle nostre tasche? A me

la liquidazione l'hanno data dopo un anno ma non ho protestato». «Riformare lo stato sociale è una necessità» dice Luigi Marrapodi di Reggio Calabria: «ma non prendendo sempre dai lavoratori e dai pensionati. Dobbiamo, invece, colpire la rendita parassitaria pagando lo scotto che in questo Paese non c'è una vera borghesia avanzata. Attenzione a lasciare a Bertinotti la bandiera della difesa del più debole, una battaglia che fa parte della nostra cultura». Un lettore di Genova del Friuli è «offeso dal comportamento di Berlusconi. Sembra

che a lavorare siano solo lui e i suoi amici industriali mentre noi siamo solo pedine». C'è anche chi avanza proposte. Estrema quella di Giovanni Scatonin di Salzano in provincia di Venezia: «Sulle riforme delle pensioni stanno facendo tanto terrorismo e il timore di molti è che, alla fine, a pagare saranno sempre i più poveri. Io propongo di stabilire uno stipendio medio che consenta a tutti di vivere decorosamente e che sia uguale, uguale per tutti, dal Presidente della Repubblica fin giù, all'ultimo lavoratore dipendente».

L'altro argomento clou della mattinata è stato, ovviamente, quello dei profughi albanesi. Posizioni contrapposte. Due per tutte. Da una parte Natale Pedace di Corigliano Calabro che invita ad un comportamento

Oggi risponde  
**Fabrizio Roncone**  
dalle ore 11,00 alle 13,00  
al numero verde  
167-254188



## LA FRASE



Giorgio Fossa

**Lotta dura senza paura**  
Slogan dei cortei operai negli anni Settanta

Marcella Ciarelli